

dia che mette ne' riguardanti. Ma il morire, il rimaner mutilato per l'armi sue proprie, è sventura incomparabile. A' nostri codesto è avvenuto. Brondolo, San Secondo, Sant'Angelo della Polvere ebbe a sentire l'orribile fracasso del cannone che si spezza al punto dello scoppio. Noi lo sappiamo: è uno scoppio infernale. Avventa i frantumi; sui frantumi sta la morte. Il sangue a tutti s'agghiaccia. L'aere fischia; trema il terreno. Quel giorno è una sventura comune. Venezia più di una volta fu trista di cotanto infortunio. A questo modo l'artiglieria Boldoni ne perdette; e l'artiglieria Bertacchi ancora più. I Veneziani colla fortezza di Marghera avevano perduto i loro cento cannoni, e fuorchè pochi, di bronzo e recenti. Nella mancanza di migliori furono costretti a usare de' cannoni di ferro fuso (volgarmente di ghisa), cannoni già vecchi e mal sicuri. Ma i nostri artiglieri crediamo avessero anime di bronzo, perocchè li vedevamo avvicinarsi a quell'armi come gente sicura, e intrepidamente cannoneggiare, armi che con un tuono secco e cupo minacciavano al cannoniere la morte ad ogni scoppio.

Altre sventure registra la storia. Casse di munizioni scoppiate al fuoco delle granate, alle faville de' nostri cannoni appigliatevisi per impreveduti accidenti; e molte vite miseramente sciupate. Alla polveriera del piazzale un giorno s'apprese il fuoco. Nessuno seppe il come. Di quel tempo comandava la batteria il tenente-colonnello Cesare Rossarol, l'uomo meraviglioso. Fu un generale spavento, una confusione, un compian-